

### **Approfondimento**

La maestosa residenza, della quale oggi si può solo indovinare la passata magnificenza, fu iniziata nel 1724 dal principe Francesco d'Este, da poco sposato con Carlotta Aglae d'Orleans, figlia del reggente di Francia. I due erano stati costretti ad allontanarsi da Modena dal duca Rinaldo III d'Este, in collera per le stravaganze della nuora, abituata alla fastosa corte di Versailles, e per il comportamento ribelle del figlio.

La storia di Rivalta, però, inizia circa tre secoli prima. Francesco, infatti, aveva ampliato un casino preesistente, di proprietà, alla fine del seicento, del principe Foresto d'Este, che costituì il nucleo centrale del nuovo grandioso complesso.

Questa preesistenza sorgeva intorno a una torre medievale, edificata da Simone di Canossa su un terreno acquistato nel 1406 dai canonici di Reggio. Nel 1437 la torre e la proprietà agricola furono confiscate e cedute da Nicolò d'Este a Giacomo della Torre, futuro vescovo di Reggio. La torre e la casa adiacente passarono poi nel 1447 alla famiglia dei nobili del Cerreto, che la conservano fino a metà Cinquecento.

La proprietà fu poi acquistata dagli Alpi, che aggiunsero al torrione tardo-medievale due logge a partire dagli anni '80 dell'Ottocento. Si trattava di ampie stanze collocate a est e ovest della torre. Le facciate del palazzo vennero affrescate nel 1591 da Orazio Petrucci, incaricato anche di decorare a "grotesche e paesi e historie" le quattordici sale interne. Il palazzo era anche dotato di due giardini, mentre la vecchia torre, che sveltava al centro del tetto, fungeva da colombaia. Doveva trattarsi di una dimora di notevole pregio formale.

Per ripianare i suoi debiti con la camera ducale, Giorgio Alpi, salinaro ducale, concede l'uso della sua villa a Enea Pio di Savoia, governatore di Reggio. Nel 1599, la situazione finanziaria di Alpi è drammatica e i suoi beni, compresa la villa, sono incamerati dal duca.

Nel 1608, il palazzo viene acquistato dal marchese Ercole Rondinelli., poi dalla marchesa Felice Sassatelli Bevilacqua: è in questo periodo che Francesco I, per sfuggire alla peste, si rifugia proprio nella villa di Rivalta, che doveva dunque rappresentare, già allora, una residenza degna di un principe.

Finalmente, nel 1641, il palazzo è comprato all'asta dal principe Borso d'Este. Borso fa restaurare la villa, fa scavare una grotta sotto il cortile, commissiona una serie di lavori murari ingenti, ma non è del tutto chiaro quanto queste trasformazioni incisero sulla villa degli Alpi; sicuro è che i lavori accelerano quando Borso sposa la nipote Ippolita d'Este e elegge Rivalta come sua residenza prediletta. Il principe si avvale anche della consulenza di Gaspare Vigarani, mentre le decorazioni pittoriche furono affidate a un certo Domenico Tavernari.

Disegni d'epoca mostrano un edificio compatto, con base a scarpa, articolato su un piano rialzato e un mezzanino; al centro della facciata si apriva, al secondo livello, una loggia a tre archi. In mezzo al tetto si elevava l'antico torrione, utilizzato come colombaia. Intorno alla villa si trovava un giardino formale cintato da un muro, cui seguiva un pomario, sempre cintato.

Alla morte di Borso e del fratello Luigi, il palazzo è descritto come cintato da mura, con quattro colombaie agli angoli della muraglia e una grande colombaia al centro del tetto, corrispondente con ogni probabilità alla torre dei Canossa. Il palazzo passa al principe Foresto, terzogenito di Borso, che però non lo abita, ma si limita a concederlo in affitto: questo causa un certo degrado al palazzo, che, all'epoca di Borso, si qualificava come villa di notevole pregio architettonico e artistico.

Francesco d'Este e la moglie Carlotta si trasferiscono nel 1721 nella cittadella di Reggio. Interessati a trovare una dimora di villeggiatura, si dedicano in un primo tempo al restauro della villa Due Torri di Sesso, dei conti Masdoni. Nel 1724, dopo una lunga trattativa con il principe Foresto, Francesco entra in possesso della villa di Rivalta, ma solo nel 1726 il duca la concede ufficialmente al figlio.

Francesco inizia subito i lavori, sotto la guida di Gian Maria Ferraroni, attestato fino al 1727; probabile però che il progetto, almeno a grandi linee, fosse stato steso proprio da Francesco. A partire dal 1726 dà il via ai lavori del giardino, progettati dal Jean Baillou, sovrintendente del giardino di Colorno.

Per le decorazioni, sono documentati i figuristi Antonio Consetti e Bartolomeo Maria Mercati, i quadristi Giacinto e Claudio Venturi, il pittore Domenico Romani.

Il palazzo settecentesco costituiva un ampliamento della villa di Borso, come testimoniato anche dal cronista Febo Denaglia. Le testimonianze iconografiche mostrano infatti diverse somiglianze tra gli edifici: si nota la permanenza della torre centrale, per quanto rialzata e decorata da un padiglione sommitale ottagonale; tuttavia, l'analisi delle piante precedenti la demolizione non mostrano murature più spesse che possano far pensare alla conservazione materiale del manufatto tardo-gotico. Notevole differenza è l'innalzamento di un piano. Il corpo centrale, a pianta quadrata, era articolato secondo una sequenza di sale e logge. Dalla facciata orientale si dipartivano verso nord e sud due ali che costituivano il collegamento con il corpo meridionale e quello settentrionale; due portici centrali permettevano il passaggio dalla corte occidentale al giardino.

L'ala sud, tuttora conservata anche se bisognosa di restauri, ospitava il seguito della corte; era costituita da una lunga galleria prospiciente la corte e da una infilata di sale verso il giardino segreto.

L'ala nord, invece, ospitava le stalle, la rimessa delle carrozze e il cortile per il maneggio dei cavalli. Tuttora conservato è l'oratorio della Visitazione della Beata Vergine, con facciata porticata rivolta a nord e interno ottagonale, purtroppo tramezzato, nel quale sono ancora leggibili le decorazioni in stucco e i coretti curvilinei.

La spoliazione del palazzo inizia con il trasferimento di Francesco III a Milano, in seguito alla nomina a governatore della Lombardia. Nel 1797, il palazzo è messo in vendita dal governo repubblicano e passa di mano in mano. Proposto al comune di Reggio, l'acquisto non viene portato a termine e il corpo principale del palazzo viene demolito per gli elevati costi di manutenzione. Nel 1807 quanto rimaneva è venduto a Luigi e Bartolomeo Corbelli che trasformano il giardino in coltivazione.

Il parco, ispirato al modello di Versailles, con viali regolari, prospettive, aiuole, siepi, fontane, era situato in una conca situata tra l'alveo del Crostolo e i primi terrazzamenti collinari. Impostato su un impianto quadrangolare, era cinto da mura con bastioni semicircolari. Il potager, o giardino segreto, si estendeva alle spalle dell'ala sud. Dello sfarzoso progetto restano oggi solo alcune rovine: la fontana polilobata e le nicchie nel muro di cinta del potager, le grotte scavate nel pendio che si apriva ai piedi del palazzo, il belvedere terminale.

Il primo progettista Baillou è sostituito nel 1730 dai fratelli Giambattista e Francesco Bolognini; essi realizzano nel 1732 la grande terrazza con scalinate, statue e grotte verso il palazzo e il sistema di approvvigionamento idraulico, che forniva acqua per le cascatelle e fontane e per le due grandi vasche. Il giardino era poi decorato da statue in pietra e in terracotta, da mense di marmo, urne, busti, per un totale di 350 pezzi. Sul belvedere terminale si trovavano un pergolato cupolato e le tre statue del Panaro, Secchia e Crostolo, che si trovano oggi al ponte di San Pellegrino (le prime due) e in piazza Prampolini (la terza). Un altro gruppo di statue era quello delle Quattro stagioni, ora ai Giardini Pubblici di Reggio, probabilmente opera di Giovanni Battista Bolognini.

Con la distruzione del padiglione principale sono andate ovviamente perdute anche le decorazioni delle sale. Ancora superstiti alcune volte dipinte a quadrature e a racemi nel torrione sud-est, opera di Giacinto Venturi.

